

DUE LIBRI, UNA PAGINA 2 (17)

Lecture di Fabio Brotto

brottof@libero.it

<http://www.bibliosofia.net/>

Giardini e strade (*Gärten und Strassen*, trad.it di A. Iadicicco, Guanda 2008) è un diario di Ernst Jünger, scritto dall'aprile 1939 al luglio 1940. È la fase iniziale della guerra, sono i mesi del Blitzkrieg in Polonia e in Francia. Jünger, che aveva combattuto per anni sul fronte occidentale nel primo conflitto mondiale, viene richiamato, e assegnato ad una unità di seconda linea, che non sarà mai impegnata in combattimenti durante la travolgente avanzata fino a Parigi.

Nei tempi morti, lo scrittore soldato legge vari libri, tra cui la *Consolazione* di Boezio. E le annotazioni e le riflessioni spaziano su tutti i temi che gli sono cari. I pensieri sbocciano dai semi più diversi, e si espandono variamente.

Ci sono riflessioni di natura morale. Ad esempio, ospite nella casa di un pastore che è assente, e notando come sia presente pur se assente, nella *disciplina* della casa, Jünger scrive:

Ci sono due tipi di disciplina – l'una agisce dall'esterno verso l'interno, come un mordente, e temprava gli uomini, l'altra invece irraggia dal cuore verso l'esterno, come una luce e, senza toglier loro la mitezza, li rende impavidi. Per la prima ci occorrono sempre dei padroni, l'altra invece spesso cresce dentro di noi come un seme. (p. 80)

Ma il tema fondamentale di questo *diario nella guerra* è il tempo, e il nostro rapporto con esso.

Le cattedrali sono fossili racchiusi nelle nostre città come dentro tardivi sedimenti. Eppure siamo ben lontani dal trarre, in base alle loro proporzioni, deduzioni sulla potenza vitale che fu loro associata e che le costruì. Ciò che visse in quei gusci colorati, ciò che li creò, è per noi più remoto delle ammoniti del cretaceo; e riusciamo più facilmente a ricostruire da un osso di dinosauro ritrovato in una fossa di ardesia la costituzione dell'animale cui appartenne. Si potrebbe anche dire che gli uomini di oggi vedono simili opere come un sordo vede le forme di trombe e violini. (p. 27)

Notando come nella Bibbia il personaggio di Giuseppe ci appaia a noi più vicino di Mosè, nota:

È sempre questo il senso della preistoria: rappresentare la vita nel suo significato atemporale, mentre nella storia la si raffigura nel suo svolgimento temporale. La preistoria è dunque sempre *la* storia, la storia che ci è più vicina, la storia dell'uomo in sé. (p. 81)

Ma perché ci ricordiamo di Casanova, perché è ancora così famoso quel libertino del Settecento?

Qual è il modello di cui si avvale la nostra memoria per scegliere tra la quantità enorme di coloro che vissero e si distinsero nel passato? Perché un vagabondo come Villon ci è ancora tanto familiare, mentre innumerevoli gentiluomini che ebbero un nome ai tempi loro sono caduti nell'oblio? (p.118)

E ci sono notazioni filosofico-morali, come una riflessione sul digiuno.

Quando digiuniamo allo scopo di curarci, ci comportiamo come il padrone di casa che dispensa per un periodo il suo cuoco dal servizio per liberarsi di un ospite sgradito. Il digiuno è una grandiosa medicina; dona non solo salute, ma anche ozio e potenza spirituale (p. 119)

E considerazioni su esperienze ben note a tutti quelli che pensano.

Un pensiero che ci sfugge è come un pesce che si sgancia dall'amo. Non dovremmo dargli la caccia; continuerà a nutrirsi in profondità, e tornerà su più robusto (p. 182)

* * * * *

E Dio vide che era cosa buona". *Una teologia della creazione (Und Gott sah, dass es gut war. Eine Theologie des Schöpfung*, 2006, trad. it. di V. Maraldi, Queriniana 2009), è un trattato di teologia scritto da Medard Kehl, un allievo di Walter Kasper, con la collaborazione di Hans-Dieter Mutschler e Michael Sievernich. Questo libro è un trattato in stile rigorosamente accademico, estremamente *cattolico-tedesco-ortodosso*, e perfettamente in linea con l'insegnamento attuale della Chiesa, e che potrebbe tranquillamente essere controfirmato dall'attuale pontefice.

Per Kehl, la fede nella Creazione è un elemento costitutivo e fondamentale delle tre religioni monoteistiche. Egli riprende anzitutto il discorso (caro a Ratzinger) dell'incontro tra fede biblica e filosofia greca, e ne segue gli effetti, per quanto concerne il concetto di Creazione, in Ireneo di Lione, Agostino e Tommaso. Ma la questione fondamentale che si pone è quella del senso della fede nella Creazione a fronte del pensiero scientifico contemporaneo, da un lato, e della inevitabile problematica del male e della teodicea dall'altro. Se è stata possibile, nella congiuntura culturale del tempo, la mirabile sintesi tomista, "questo tentativo di Tommaso rappresenta ancora oggi una sfida per la teologia cattolica della creazione: come è possibile per essa incontrarsi col pensiero odierno sul tema della fede nella creazione attraverso un confronto di carattere razionale?" (p.225). Il testo di Kehl è molto articolato, e offre moltissimi spunti al pensiero. Mi pare di poter dire che il punto cardinale dell'argomentazione sia la dimostrazione della sensatezza della fede nella Creazione, come atto libero di una trascendenza assoluta. E, poiché spesso la sostanza si manifesta nei dettagli, e per quanto riguarda i trattati nelle note, qui riprendo un riferimento kehliano ad un passo di F. v. Kutschera ("quattro pensieri oggettivamente ben fondati"): 1. Bisogna riconoscere come per noi non ci sia un "punto di vista esterno", a partire dal quale possiamo descrivere 'oggettivamente' il mondo, noi stessi e la natura, indipendentemente dai condizionamenti soggettivi della conoscenza. 2. I due ambiti fondamentali della nostra realtà, la natura ed i soggetti umani, non si possono ridurre reciprocamente l'uno all'altro, ma sono entrambi ugualmente fondamentali. 3. Una metafisica non può più pretendere di essere una "teoria esaustiva di tutto", in quanto non esiste una "teoria esaustiva del nostro pensiero" e dunque neppure di noi stessi. 4. Essa deve partire dalla libertà umana e quindi da un mondo non chiuso in termini causali.

Mantenendo ferma, con buoni motivi, la 'trascendenza' della libertà rispetto alla natura fisica, una metafisica di questo genere è aperta, per la fede ebraico cristiana, all'idea di un Dio personale, la cui trascendenza, pertanto, fondamentalemente va compresa in analogia alla nostra (pp. 238-239). IL trattato si inquadra perfettamente nella svolta antropologica della teologia dell'ultimo secolo.

2 novembre 2010